



L'Italia negli ultimi trent'anni. Dalla??etA dell'incertezza alla??etA del sospetto? | La nostra s

La nostra storia

L'Italia negli ultimi trent'anni. Dallâ??etÃ dell'incertezza allâ??etÃ del sospetto?

6 SETTEMBRE 2026 | di Dino Messina

shadow

Email

di Eugenio Di Rienzo

Nel panorama della storiografia e dell'analisi politico-istituzionale italiana, il volume collettaneo "L'età dell'incertezza. L'Italia negli ultimi trent'anni", curato da Augusto D'Angelo e pubblicato dalle Edizioni Studium con il contributo del Dipartimento di Scienze Politiche della Sapienza Università di Roma, si pone come un tentativo organico e ambizioso di sintetizzare la parabola della cosiddetta Seconda Repubblica. A un trentennio abbondante dalle scosse sismiche del triennio 1992-1994 - segnato dal crollo del sistema dei partiti tradizionali, dall'esplosione delle inchieste giudiziarie di Tangentopoli e dall'avvio della transizione maggioritaria - questa monografia, che ospita saggi di altissimo livello, si propone di decifrare la matrice profonda di quel «clima di incertezza» che da percezione contingente si è progressivamente strutturato in tratto permanente della società e delle istituzioni italiane.

L'introduzione firmata dal curatore fissa con efficacia il perimetro concettuale della ricerca. Muovendo da due citazioni emblematiche - la risposta sconsolata dell'attrice Claudia Cardinale sul futuro del Paese e la riflessione del cardinale Matteo Zuppi sul senso di instabilità che condiziona l'esistenza dei suoi cittadini - D'Angelo sottolinea come l'incertezza italiana non sia soltanto la conseguenza passiva delle crisi internazionali che rischiano di unificare in unico mosaico le tessere della «Terza Guerra mondiale a pezzi», come Papa Bergoglio definì nel 2014 il conflitto globale frammentato e diffuso dell'alba del Terzo millennio. Ma insiste sulla marcata radice endogena di questo stato d'animo che ha a che fare con la miopia patologica delle classi dirigenti italiane ed europee che hanno guidato o condizionato l'Italia nell'ultimo trentennio. E in questo modo costruisce fornisce al lettore il preambolo di un lavoro complesso, come è complessa ogni ricerca storica di valore, che si articola in tre grandi direttrici tematiche: le trasformazioni istituzionali, la ridefinizione della collocazione dell'Italia nel contesto internazionale e la metamorfosi delle politiche sociali ed economiche.

La prima parte del volume è dedicata alla disamina del quadro istituzionale. Nel saggio d'apertura ("Dalla Repubblica dei partiti a quella dei leader"), sempre D'Angelo ricostruisce la transizione istituzionale mettendone a nudo le fragilità costitutive. L'autore nota come l'auspicata correzione bipolare del sistema italiano, promossa con i referendum del 1991-1993 e incoraggiata anche da pressioni internazionali, non abbia prodotto due schieramenti solidi e strutturati, bensì coalizioni eterogenee raggruppate attorno a figure carismatiche. Citando l'analisi profetica che don Luigi Sturzo fece nel 1926 sull'attitudine all'improvvisazione e alla demagogia, D'Angelo evidenzia come i leader degli ultimi tre decenni abbiano sistematicamente inseguito gli umori mutevoli dell'elettorato anziché costruire progetti di lungo respiro. E rileva inoltre come, a fronte di un'ossessiva rincorsa alla «governabilità», la durata media dei governi sia sì aumentata (passando da 11-12 mesi a 21-22 mesi), ma al prezzo di una drammatica instabilità di indirizzo politico e di un ricorso permanente a esecutivi tecnici del Presidente del Consiglio (Ciampi, Dini, Monti, Draghi), per attuare prevalentemente, se non unicamente, misure di rigore finanziario necessarie, sì, ma sempre adottate senza il consenso dell'elettorato.

Il penetrante contributo di Stefano Ceccanti analizza i trent'anni della Presidenza della Repubblica, evidenziando come la trasformazione del sistema dei partiti abbia intaccato perfino la consuetudine della non rieleggibilità del Capo dello Stato, caduta prima con il doppio mandato di Giorgio Napolitano nel 2013 e poi con quello di Sergio Mattarella nel 2022. Ceccanti mostra come gli inquilini del Quirinale abbiano dovuto esercitare poteri «a fisarmonica» per vicariare le debolezze del sistema politico, oscillando tra supplenze di garanzia e gestioni complesse delle crisi di governo, che spesso hanno quasi travalicato i limiti costituzionali della loro funzione. Il che, mi pare si possa aggiungere, ha spinto larghi strati della popolazione a sostenere la proposta avanzata dalle destre di un'elezione diretta della più alta carica dello Stato.

A completare il quadro istituzionale intervengono i saggi di Federico Savastano, Federica Fabrizzi e Pietro Selicato. Savastano ricostruisce la parabola delle riforme costituzionali - dalla Commissione Bozzi alle Bicamerali, fino ai referendum del 2006, 2016 e 2020 - definendola come «un cantiere aperto» segnato da un paradosso emblematico:



un consenso diffuso sui problemi tecnici (bicameralismo paritario, debolezza dell'esecutivo) a fronte di una cronica e iper-polarizzata incapacità di condividere le soluzioni. Fabrizio mappa la convulsa stagione delle leggi elettorali (Mattarellum, Porcellum, Consultellum, Rosatellum), sottolineando come la manipolazione delle regole del voto sia stata costantemente utilizzata dalle maggioranze di turno per perseguire vantaggi congiunturali, deprimendo stabilità e rappresentanza. Selicato, dal canto suo, esamina la fiscalità nell'era dell'incertezza, condizionata di vincoli europei sempre più stringenti, denunciando la perenne schizofrenia tra lotta all'evasione, condoni, minacce di patrimoniali che alla fine colpirebbero solo quel che resta di un ceto medio oggi ridotto a morto vivente, ieri spina dorsale della Nazione.

La seconda sezione ripercorre la proiezione internazionale dell'Italia dal post-1989 a oggi. Dal complesso dei saggi emerge con chiarezza il ritratto di un Paese che, terminata la Guerra Fredda e venuta meno la stabilità garantita dal «fattore K» (espressione coniata da Alberto Ronchey per indicare la conventio ad excludendum che sbarrava le porte di Palazzo Chigi al Partito Comunista Italiano a causa della politica aggressiva del Patto di Varsavia, della quale l'Italia, insieme alla Repubblica Federale Tedesca, costituivano la prima linea di contenimento), ha faticato a definire un ruolo strategico autonomo e coerente, scomparsa da tempo la stagione del Neoeatlantismo e del virtuoso connubio tra la nostra diplomazia e quella della Santa Sede.

Giulia Bianchi e Luca Micheletta ripercorrono la politica estera italiana nell'asse Washington-Mosca, evidenziando i tentativi (da Andreotti e Berlusconi fino ai governi più recenti) di mantenere un bilanciamento tra la lealtà Atlantica e una partnership energetica privilegiata con la Russia, frantumatosi con l'invasione dell'Ucraina. Sandro Guerrieri analizza il percorso dell'Italia nell'Unione Europea da Maastricht in poi, evidenziando come l'adeguamento ai parametri di rigore finanziario abbia rappresentato una permanente fonte di tensione politica interna e di delegittimazione delle classi dirigenti.

Di particolare rilievo è il saggio di Arturo Marzano sul ruolo dell'Italia nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Marzano documenta il passaggio dal ruolo di Media Potenza e mediatore d'area - proprio della stagione di Sigonella e della diplomazia democristiana e socialista - alla sostanziale marginalizzazione dell'Italia come attore politico, nel nuovo millennio, accelerata dall'interessato intervento in Libia nel 2011. Un intervento suicida, per l'intera Unione Europea, voluto da Sarkozy per opachi interessi personali, avallato da un maldestro Obama, subito passivamente da un indebolito Berlusconi, ormai alla vigilia del suo declino sulla scena politica interna e internazionale, che ha consegnato la «Quarta Sponda», nostra maggiore fornitrice di petrolio, all'influenza della Federazione Russa, della Cina, della Turchia di Erdogan che rivendica giorno dopo giorno un ruolo di sempre maggiore centralità nel Mediterraneo, a discapito delle altre Nazioni rivierasche e in primo luogo dell'Italia. Analoghe dinamiche di incertezza si riscontrano nei contributi di Paolo Borruso sulle relazioni con l'Africa tra «smarrimento e rilancio», di Paolo De Giovanni sui rapporti altalenanti con la Cina, che pezzo a pezzo sta smembrando e divorando sistematicamente il nostro patrimonio imprenditoriale, ai quali si aggiunge quello di Gianni La Bella sulle oscillazioni e l'arretramento della presenza italiana in America Latina.

La terza parte del volume affronta i nodi socio-economici, componendo un affresco rigoroso delle sofferenze strutturali del Paese. Alberto Batinti analizza la trentennale stagnazione economica italiana, rintracciandone le radici nel calo drammatico della produttività, nella scarsità di investimenti in innovazione e nella frammentazione del tessuto produttivo. Paola Bozzao e Chiara Giorgi prendono in esame le trasformazioni in negativo della politica del lavoro, del Welfare che tocca il suo picco nella Sanità pubblica e per contrappasso di quella privata ingolfata dall'afflusso di clienti paganti. Bozzao mostra come la precarizzazione del mercato del lavoro e la frammentazione della tutela sociale abbiano amplificato le fragilità individuali, lasciando scoperte ampie fasce di popolazione giovanile. Giorgi ricostruisce la crisi ormai endemica del Servizio Sanitario Nazionale, evidenziando le conseguenze dei tagli finanziari, dell'aziendalizzazione e del regionalismo differenziato, le cui criticità strutturali sono esplose tragicamente durante la pandemia da Covid-19.

Il saggio di Valerio De Cesaris sull'immigrazione e il dibattito pubblico evidenzia come il tema migratorio sia stato trasformato in un permanente terreno di scontro ideologico dalle sinistre e securitario dalle destre, anziché essere governato come un fenomeno strutturale inevitabile ma proprio per questo bisognoso di un'attenta gestione, che guardi all'interesse nazionale, in relazione all'abissale e irreversibile calo demografico, e che sia non suggestionata dagli slogan piazzaioli dell'accoglienza indiscriminata, del respingimento manu militari, della reimmigrazione. Filippo Sbrana affronta la storica questione meridionale, dimostrando come negli ultimi trent'anni il divario Nord-Sud si sia ulteriormente allargato a causa dell'abbandono delle politiche di coesione. Infine, Donatello Aramini esplora le forme del «ritorno della Nazione e del nazionalismo», analizzando come questo fenomeno abbia alimentato, non la



valorizzazione dell'identità nazionale, ma una retorica sovranista del tutto fuori luogo in un panorama internazionale ormai interamente globalizzato il cui governo è di fatto affidato a poteri forti economici e finanziaria e non alla giurisdizione dei singoli Stati.

Il valore fondamentale di questa raccolta di studi risiede nell'abilità di connettere le differenti dimensioni - costituzionale, internazionale e sociale - all'interno di una chiave interpretativa unificante. Come sottolinea con grande lucidità Augusto D'Angelo sia nell'introduzione che nel saggio d'apertura della prima sezione, il profondo senso di instabilità e precarietà che attanaglia l'Italia contemporanea non è frutto della malasorte, ma il risultato diretto delle scelte compiute dalle classi dirigenti dell'ultimo trentennio. Nel perseguire l'illusione della "governabilità" a tutti i costi, i gruppi di potere che si sono succeduti hanno progressivamente smantellato i luoghi storici della mediazione politica e ridotto drasticamente i margini di reale rappresentanza degli elettori. La trasformazione dei partiti in strutture personali e "leggere", la sottrazione della scelta dei candidati ai cittadini tramite listini bloccati e la verticalizzazione del potere nei leader hanno spezzato il filo della delega democratica.

Gli esiti di questo trentennio sono chiaramente quantificabili nel drammatico e costante aumento dell'astensionismo, passato dal 12,65% del 1992 al 36,09% delle elezioni politiche del 2022, fino a crollare al di sotto della soglia del 50% nelle consultazioni europee e regionali più recenti. L'incertezza del Paese nasce dunque proprio da questo vulnus democratico: una classe politica che ha sacrificato la rappresentanza per blindare la propria autoconservazione ha finito per produrre un corpo elettorale alienato e sfiduciato, che sceglie massicciamente di non votare più. Restituire ai cittadini il potere effettivo di scegliere i propri rappresentanti e ricostruire spazi di vera partecipazione democratica rimane l'unica strada praticabile per uscire dall'impasse.

Solo a questa condizione si potrà evitare di passare dall'età dell'incertezza all'età del sospetto tra cittadini e politica, tra gruppi sociali, generazionali, etnici, che intanto ha fatto già il suo ingresso all'interno dei partiti e delle coalizioni di governo e di opposizione. E qui vorrei ricordare che questa espressione, l'âge du soupçon, venne utilizzata dagli intellettuali francesi, al fine degli anni Cinquanta, per descrivere la crisi sociale e politica della Quarta Repubblica che si concluse con il semi-legittimato colpo di Stato del Generale de Gaulle. «Muoia l'astrologo!», certo. Ma se non si pone rimedio anche e soprattutto all'abbassamento progressivo del livello di un ceto dirigente, nel suo complesso (politici, intellettuali, accademici, pubblicisti, professionisti, burocrati, altri servitori dello Stato), impari al suo compito, che si ciba e ci ciba di «vasti programmi» che è incapace di realizzare, mentre Sagunto sta per essere espugnata, il nostro futuro continuerà a essere segnato dall'insicurezza e della diffidenza. Due sentimenti che avvelenano i pozzi ai quali si abbevera una comunità politica per esistere, resistere e «per non morire», come scriveva il vecchio Hegel, «della paura della sua stessa morte».

Dopo aver letto questo articolo mi sento...

..